

- <https://jacobinlat.com/>
- 24.05.26

Come crollò l'antimperialismo liberale di Mossadegh

NICHOLAS LIU

TRADUZIONE: Natalia LÓPEZ



Un aristocratico costituzionale, il primo ministro iraniano Mohammad Mossadegh nazionalizzò l'industria petrolifera, ma fu fondamentale restii a costruire istituzioni di potere della classe operaia, che ha lasciato la nuova democrazia L'Iraniano laico è vulnerabile a un colpo di stato orchestrato da Ovest nel 1953. (ullstein bild tramite Getty Images)

Negli anni '50, il governo laico iraniano nazionalizzò le riserve petrolifere nell'ambito della sua agenda antimperialista. Il suo rovesciamento da parte degli Stati Uniti e del Regno Unito, facilitato dalle élite economiche e religiose iraniane, aprì la strada alla rivoluzione reazionaria che lo avrebbe poi sostituito.

Per il governo degli Stati Uniti, imporre con la violenza la propria volontà al popolo iraniano è una tradizione che si tramanda da generazioni. L'intervento più significativo di questo tipo si verificò nel 1953, quando i servizi segreti statunitensi e britannici rovesciarono il Primo Ministro Mohammed Mossadegh, due anni dopo che il suo governo aveva nazionalizzato le riserve petrolifere, precedentemente sotto il monopolio della Anglo-Iranian Oil Company (AIOC).

Mossadegh, veicolo del sentimento antimperialista in un paese a lungo alla mercé delle potenze straniere, godeva di un ampio sostegno che includeva sia gli organizzatori marxisti che i religiosi sciiti. Ma quando le pressioni dell'embargo guidato dagli inglesi e i piani di Mossadegh per la ristrutturazione dell'industria petrolifera minacciarono gli interessi dell'establishment finanziario e religioso iraniano, l'unità del fronte antimperialista si sgretolò presto, e il rifiuto di Mossadegh di dare potere a un movimento di massa della classe operaia segnò il destino del suo governo.

La frammentazione di un'ampia coalizione

L'entusiasmo nazionale inizialmente mascherò la fragilità della coalizione di orientamento liberale guidata da Mossadegh. Egli salì al potere come leader del cosiddetto Fronte Nazionale, un'ampia coalizione di tendenze nazionaliste, pro-democrazia, liberali e socialiste che si mobilitarono per elezioni libere ed eque, la libertà di stampa e la nazionalizzazione dell'economia petrolifera iraniana di fronte al monopolio britannico e all'espansione sovietica. Negli anni euforici e patriottici successivi alla sua fondazione nel 1949, il movimento era stato finanziato e sostenuto dai bazariti, la tradizionale classe mercantile iraniana, che speravano che la nazionalizzazione avrebbe trasferito il monopolio petrolifero dalle mani britanniche alle proprie.

Al contrario, i bazar si trovarono ad affrontare l'iperinflazione causata dal blocco, il commercio paralizzato e la crescente consapevolezza che Mossadegh intendeva porre il petrolio del paese sotto il controllo della neonata Compagnia Petrolifera Nazionale Iraniana (NIOC), uno strumento per lo sviluppo capitalistico guidato dallo Stato, i cui ricavi sarebbero stati utilizzati per grandi progetti infrastrutturali, il welfare pubblico e un sistema di istruzione laico.

Anche la maggior parte degli ulema, l'establishment clericale iraniano, abbandonò la coalizione di Mossadegh quando i propri interessi materiali furono minacciati.

Inizialmente, lo consideravano un alleato, condividendo con lui un odio comune per gli interessi stranieri e non musulmani che soffocavano la sovranità iraniana. Ma una volta che britannici e sovietici furono tenuti a bada, le fazioni dominanti del clero videro in Mossadegh la loro più grande minaccia. Per loro, la sua visione di una società laica rappresentava un attacco all'identità religiosa dell'Iran, mentre i suoi piani per la costruzione di un moderno stato sociale minavano quello che consideravano il loro ruolo tradizionale di elemosinare i poveri e contenere le rivolte proletarie.

Il blocco britannico, che strangolò le entrate derivanti dagli affitti fondiari e dalle tasse religiose consuetudinarie – un problema in gran parte attribuito al primo ministro – danneggiò gli ulema tanto quanto i mercanti del bazar. Mentre alcuni religiosi rimasero fedeli alla causa antimperialista, gli strati più potenti degli ulema erano pronti ad abbandonare Mossadegh entro il 1952.

Con l'embargo britannico che erodeva i loro profitti, molti esponenti dell'élite iraniana chiesero un accordo con i britannici o con gli americani, anche a costo di consentire ai funzionari occidentali di gestire i giacimenti petroliferi (un accordo che Mossadegh si rifiutò di firmare). Piuttosto che capitolare di fronte ai britannici o negoziare con un mediatore esterno come l'amministrazione Truman, il governo emise obbligazioni e limitò le importazioni, ma si oppose a misure più radicali.

come il razionamento e le tasse elevate sui ricchi. Il tentativo di moderazione ha soddisfatto pochi.

Spie occidentali e lo Scià

Alla fine del 1951, il governo Tory di Winston Churchill, appena insediatosi, accelerò i piani segreti per rimuovere con la forza il primo ministro iraniano. Sebbene il presidente Harry Truman si rifiutasse ufficialmente di partecipare a un vero e proprio colpo di stato, autorizzò la CIA a indebolire Mossadegh con altri mezzi. La CIA e l'MI6, pur operando nominalmente per obiettivi diversi, costruirono una rete di gruppi di interesse chiave e supervisionarono una campagna meticolosamente pianificata per screditare Mossadegh attraverso voci e informatori fidati infiltrati a Radio Teheran e in altri organi di informazione. Quando, all'inizio del 1953, l'amministrazione Eisenhower diede il suo sostegno a quello che eufemisticamente definì un "contro-colpo di stato", il lavoro di base dell'opposizione e i relativi canali di finanziamento erano già operativi.

Due dei principali artefici del colpo di stato furono il Segretario di Stato John Foster Dulles e il direttore della CIA Allen Dulles, due dei più ferventi sostenitori nella storia degli Stati Uniti della sovversione di qualsiasi paese considerato troppo vicino ai sovietici, spinti sia dai loro profondi legami con l'AIOC, precursore della British Petroleum, sia dalla loro ideologia della Guerra Fredda. Non importava che Mossadegh fosse un liberale costituzionalista contrario alle concessioni.

I sovietici si opposero con la stessa veemenza con cui avevano contrastato il monopolio dell'AIOC. Questo intervento fu motivato da qualcosa di più di una semplice vendetta per il capitale perduto o da una paranoia istintiva di fronte all'influenza sovietica; fu una violenta misura correttiva contro un governo e un movimento che minacciavano la logica cardine dell'imperialismo occidentale e dell'accumulazione di capitale.

L'intelligence occidentale coltivò potenziali alleati etichettando Mossadegh come un radicale di sinistra e un burattino della Russia, ma poche di queste accuse potevano reggere a un esame approfondito. Mossadegh era, in realtà, un riformatore liberale che cercava di sviluppare un'economia capitalista libera dallo sfruttamento imperialista straniero, nonché un acceso critico della proposta di concessione petrolifera sovietica del 1944. I suoi frequenti scontri con il Partito Tudeh, allineato a Mosca, crearono una spaccatura all'interno della sinistra iraniana, dando origine a una fazione scissionista che formò l'ala sinistra del suo Fronte Nazionale nel 1948. Ciononostante, la propaganda occidentale fornì narrazioni convenienti che gli oppositori di Mossadegh adottarono per imporre al leader iraniano le loro immediate rivendicazioni economiche.

Percependo la vulnerabilità di Mossadegh e sempre più allarmati dalle sue politiche, i reazionari iraniani si sono avvicinati allo Scià, un potente simbolo per milioni di persone tra i poveri delle città e le periferie rurali, nonché uno degli antagonisti più pericolosi di Mossadegh.

Sebbene alcuni dei poteri della monarchia fossero stati limitati a seguito dell'occupazione anglo-sovietica durante

Durante la seconda guerra mondiale, lo Scià controllava ancora le forze armate, presiedeva una corte che fungeva da rifugio sicuro per i cospiratori antigovernativi ed esercitava il diritto costituzionale di nominare metà dei membri del Senato, che riempiva di proprietari terrieri, monarchici e ricchi mercanti che sistematicamente ponevano il veto alle riforme di Mossadegh.

Lo Scià e gli ulema formavano una strana coppia. La famiglia reale, composta da padre e figlio, aveva intrapreso azioni per indebolire l'influenza di questi ultimi fin dagli anni '20, assorbendo ambiti tradizionalmente clericali come l'istruzione e la legge nello stato laico. Alla lunga, tuttavia, questi sforzi non fecero altro che spingere gli ulema ad adattarsi e a radicarsi più profondamente nei circoli politici d'élite. I membri anziani del clero, spesso provenienti da famiglie di alto rango, usarono le loro conoscenze per assicurare borse di studio statali e incarichi governativi ai propri figli, creando una generazione professionalizzata in grado di opporsi al governo dall'interno dello stesso apparato statale.

Nonostante questo passato, l'apparente desiderio di Mossadegh di promuovere il nazionalismo laico, e le voci più fantasiose secondo cui avrebbe adottato un anticlericalismo di stampo sovietico, convinsero i suoi oppositori tra gli ulema che la sua leadership rappresentasse la minaccia più esistenziale, non lasciando loro alcun margine di manovra.

Superando la loro storica animosità, e incitati da agenti americani e britannici, la corte e il

I fedeli della moschea si unirono volontariamente contro un primo ministro che consideravano un nemico comune.

L'intelligence occidentale alimentò deliberatamente l'alleanza reazionaria tra lo Scià, i bazar e gli ulema inviando agenti provocatori, travestiti da sostenitori di Mossadegh, per minacciare leader religiosi e imprenditori con "punizioni selvagge" se avessero osato criticare il governo. Un certo Ayatollah Seyyed Mohammad Behbahani, con le mani piene di denaro americano, inviò lettere recanti l'emblema del Partito Tudeh minacciando di impiccare i mullah ai lampioni in tutto il paese. L'Ayatollah Abol-Ghasem Kashani, ex alleato di Mossadegh nella sua spinta alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera, fece dichiarazioni sottili ma provocatorie che elevarono il conflitto da disputa politica a lotta teologica.

I servizi segreti occidentali prestarono particolare attenzione a Kashani, un religioso che esercitava una notevole influenza sui poveri delle città, i quali dipendevano dalle elemosine delle moschee per la loro sopravvivenza quotidiana. Kashani, in disaccordo con il governo sulla laicità e sugli accordi interni di condivisione del potere, era già in procinto di rompere con Mossadegh, ma la CIA lo incoraggiò ulteriormente con una combinazione di pressioni private e attività di sovversione pubblica, tra cui un volantino che raffigurava Mossadegh mentre abusava sessualmente dell'ayatollah.

Nei mesi precedenti la caduta di Mossadegh, Kashani non fece alcun tentativo di nascondere la sua defezione. Prima di un viaggio alla Mecca nell'agosto del 1952, tramite il suo alleato, il

Il vicepresidente del Majlis (il parlamento unicamerale iraniano) avvertì Mossadegh che il parlamento avrebbe potuto prendere in mano la situazione se il quadro economico dell'Iran avesse continuato a deteriorarsi. Si trattò di una palese dimostrazione di potere, dato che Kashani era così influente che Mossadegh non tentò di arrestarlo, a differenza di altri rivali politici.

Preso nel mezzo

Di fronte alla totale opposizione della destra, Mossadegh avrebbe potuto contare su alleati di sinistra come Khalil Maleki, uno dei principali organizzatori marxisti che si era separato dal Partito Tudeh nel 1948. Ma il primo ministro, un costituzionalista aristocratico con sangue imperiale, era terrorizzato da una rivolta proletaria e fondamentalmente restio a costruire istituzioni di potere della classe operaia.

Invece di coltivare un movimento di massa indipendente e organizzato, capace di difendere il suo governo dai nemici, Mossadegh tentò soltanto di assumere il controllo delle forze armate monarchiche e di combattere la sovversione interna ed esterna dall'alto, usando come arma uno stato frammentato e inaffidabile.

Ciò lasciò il partito Tudeh, allineato con i sovietici, come unica forza di piazza credibile sul fianco sinistro di Mossadegh, che iniziò a organizzare manifestazioni filo-governative per timore di essere sostituito.

Ciò rappresentava una grave minaccia esistenziale per i lavoratori iraniani. Mossadegh si rifiutò di abbracciarli pienamente, ma non negò nemmeno con forza le accuse di simpatie comuniste diffuse dai suoi oppositori, finendo così per non accontentare nessuno.

Dai pulpiti di tutta Teheran, molti religiosi predicavano alle loro congregazioni operaie una narrazione secondo cui la tolleranza di Mossadegh nei confronti delle fazioni laiche stava aprendo la strada al marxismo ateo. Altri, come gli ayatollah Mahmud Taleghani e Seyyed Reza Zanjani, sostenevano che la politica socialista, lungi dall'agire come una forza secolarizzante meccanica, rappresentava la giustizia islamica nella sua forma più pura ed egualitaria. Ma Mossadegh, convinto che la religione appartenesse alla sfera privata a prescindere dal suo orientamento, preferiva combattere le sue battaglie nel majlis e all'Aia piuttosto che sostenere i religiosi progressisti.

Oratore emotivo a pieno titolo, Mossadegh non era affatto contrario alla mobilitazione di massa, ma fino alla fine della sua carriera politica mantenne un disprezzo aristocratico per il lavoro più selvaggio della teologia di strada e della resistenza violenta. I suoi oppositori non avevano tali scrupoli. La CIA e l'MI6, attraverso intermediari locali come i ricchi fratelli Rashidian, anglofili, convogliarono milioni di dollari per comprare la lealtà di ufficiali militari e membri di bande di strada (teppisti locali, combattenti tradizionali e sicari delle gilde che avevano a lungo goduto del patrocinio dell'élite del Bazari e lavoravano con loro per

(per imporre il controllo sui mercati e sui quartieri). Nel corso dell'ultimo secolo, gli ulema e i bazar avevano seguito uno schema ben noto, unendo le forze ogni volta che una crisi politica minacciava il loro potere; ora, forti dell'appoggio straniero, si preparavano a creare una crisi propria.

Completando l'attacco

Nel febbraio del 1953, Mossadegh si recò al Palazzo Imperiale per salutare lo Scià e l'Imperatrice Soraya prima della loro partenza per una lunga vacanza in Europa. Durante la visita, una folla immensa, mobilitata dalla rete di organizzatori locali dell'Ayatollah Behbahani e dai capi delle bande monarchiche, si radunò all'esterno per implorare lo Scià di non lasciare il paese, temendo che Mossadegh e il Partito Tudeh avrebbero preso il controllo totale dello stato. Kashani, Behbahani e altri religiosi alimentarono personalmente le tensioni, con Kashani che lamentava a gran voce: "Se lo Scià se ne andrà, tutto ciò che abbiamo se ne andrà con lui". Questa messa in scena ebbe l'effetto desiderato: dipinse Mossadegh come astuto e assetato di potere, contribuendo a diffondere tra la popolazione il timore che qualsiasi ritardo nel rovesciare il primo ministro avrebbe portato a un'irreversibile dittatura comunista.

La crisi di febbraio dimostrò agli organizzatori del colpo di stato che era possibile mobilitare un'opposizione sufficiente contro Mossadegh. Per sicurezza, i servizi segreti occidentali e i loro alleati iraniani continuarono a minarne l'autorità.

Mossadegh e lasciare che la stretta economica infligga danni per tutta la primavera e l'estate.

Mossadegh commise poi un errore forzato all'inizio di agosto, indendo un referendum truccato in cui il 99,9% dei partecipanti votò per sciogliere il majlis e conferirgli il potere di legiferare per decreto esecutivo (una mossa condannata persino da alcuni dei suoi alleati del Fronte Nazionale come dittatoriale e incostituzionale).

Intuendo che l'opinione pubblica, o quantomeno una massa critica di potere coercitivo, si stava orientando a loro favore, la CIA e l'MI6 decisero di attivare l'Operazione Ajax il 15 agosto. Per fornire la necessaria copertura legale all'esercito per agire contro il primo ministro, gli agenti della CIA indussero lo Scià, ambizioso ma terrorizzato ed esitante fino all'ultimo momento, a firmare un decreto reale che destituiva Mossadegh e nominava al suo posto il generale Fazlollah Zahedi.

L'insurrezione fallì. Un'esecuzione maldestra e gli avvertimenti degli infiltrati di Tudeh permisero ai lealisti di Mossadegh di scoprire il complotto, arrestare alcuni dei cospiratori e mandare lo Scià all'estero in aereo. Decine di migliaia di manifestanti guidati da Tudeh, festeggiando il fallimento del colpo di stato e la partenza dello Scià, iniziarono ad abbattere i monumenti reali, a chiedere al governo di dichiarare ufficialmente una repubblica democratica o un consiglio di reggenza e a scontrarsi con i resti demoralizzati delle folle filo-scià.

Mossadegh, dal canto suo, ha pubblicamente respinto il tentativo

improvvisamente, come se si trattasse del semplice atto di alcuni elementi deviati dell'esercito.

Il 18 agosto, il primo ministro, insistendo sul fatto che la deposizione dello Scià fosse incostituzionale, preoccupato per l'escalation delle proteste proletarie e persino dopo aver ricevuto minacce dall'ambasciatore statunitense di ritirare il riconoscimento ufficiale del suo governo, ordinò alla polizia statale di sgomberare le strade dalle folle antimonarchiche. L'eliminazione della sua unica difesa organizzata della classe operaia era esattamente ciò di cui Kermit Roosevelt – l'agente della CIA a Teheran – aveva bisogno per un secondo tentativo, anche dopo che Washington aveva preso in considerazione l'idea di interrompere l'intera operazione.

La mattina del 19 agosto, con il militante ormai scomparso, provocatori a pagamento, travestiti da sostenitori di Mossadegh, invasero la capitale, incendiando e saccheggiando moschee e negozi. Ore dopo, una seconda ondata, più numerosa, di teppisti monarchici, guidati da capi banda come Shaban "il Senza Cervello" Jafari e supportati da soldati e carri armati della guarnigione di Teheran, attaccò violentemente i lealisti del governo e i membri del Partito Tudeh con il pretesto di reprimere una presunta "rivoluzione comunista" che Mossadegh aveva già disperso il giorno precedente.

Mossadegh fu catturato e posto agli arresti domiciliari per il resto della sua vita. La maggior parte dei suoi più stretti collaboratori fu imprigionata.

Le condizioni di vita si fecero meno favorevoli e altri, come il suo ministro degli esteri Hossein Fatemi, furono torturati e giustiziati. Zahedi assunse la guida del governo, lo Scià riacquistò il potere e la Anglo-Iranian Oil Company fu senza intoppi riorganizzata in un consorzio occidentale.

Mossadegh morì nel 1967, ancora agli arresti domiciliari. L'ayatollah Zanjani, il religioso progressista che aveva tenuto a distanza, lavò personalmente il suo corpo e celebrò le preghiere rituali mentre l'ex primo ministro veniva sepolto sotto le assi del pavimento della sala da pranzo.

Durante i suoi 26 anni al potere, lo Scià represses spietatamente ogni dissenso interno servendosi della SAVAK, una polizia segreta notoriamente brutale addestrata dalla CIA e dal Mossad. Gli Stati Uniti e il Regno Unito avevano messo in atto un cinico intervento che aveva garantito all'Iran il controllo del petrolio, insediato un regime amico e distrutto l'opposizione pro-democrazia. Così facendo, avevano impartito una costosa lezione storica: l'antimperialismo liberale, terrorizzato dalla propria classe operaia, non può resistere al potere del capitale straniero e alla reazione interna. Il fallimento di Mossadegh garantì che la successiva rivoluzione e il successivo regime antimperialista sarebbero stati radicalmente diversi per carattere.

Di fronte all'aggressione statunitense e israeliana, questo regime reazionario, a sua volta frutto amaro degli eccessi imperialisti, esige sottomissione mentre perpetra violenza contro le donne, reprime il dissenso e dirotta la ricchezza verso una gerarchia capitalista statale militarizzata. Le sanzioni economiche guidate dagli Stati Uniti, la guerra precedente

per interposta persona, e ora guerra aperta e blocco navale: tutto giustificato come attacco a un governo disumano.

— servono a danneggiare ulteriormente il popolo iraniano e a isolare una classe dirigente desiderosa di presentarsi come il proprio scudo contro un nemico straniero. Tuttavia, le rivolte e gli scioperi di massa che hanno attraversato l'Iran a partire dallo scorso dicembre, fermi nella loro opposizione sia alla teocrazia al potere che agli Stati Uniti, hanno dimostrato che nemmeno le repressioni più violente e gli appelli più calcolati all'unità nazionale possono spezzare così facilmente una popolazione spinta al limite.